

UNA IMPORTANTE PRIMA DEL CINEMA

Il seme della violenza

Finalmente sugli schermi romani il coraggioso film di Richard Brooks che fu proibito da Clara Luce

Richard Brooks è oggi, insieme con Robert Aldrich, una delle figure più interessanti del cinema americano. Egli è un tipico intellettuale di quel cinema: sceneggiatore, regista e romanziere per sovrappiù, ma la sua letteratura va a parare sempre nel cinema. Ora giunge in Italia *Il seme della violenza*, e per fortuna è stato preceduto da una tale schiera di scandali, discussioni e dibattiti, che molto utilmente ci aiutano a introdurre il discorso su quel che possono significare per il cinema americano certi uomini nuovi-registi, cioè, i quali con mezzi semplici, senza sfoggio di magniloquenza, senza tanto strombazzare di colori, di nuove tecniche e di milioni di dollari, riescono a riportarci alla atmosfera degli anni migliori della vita di Hollywood, all'epoca in cui gli studi californiani riuscivano ad essere uno dei più efficaci specchi della tumultuosa vita americana.

Lo scandalo di cui è stato protagonista *Il seme della violenza* è noto: doveva essere presentato al Festival di Venezia, e non lo fu perché la ambasciatrice Luce si scandalizzò e minacciò rappresaglie di ogni genere se lo sconcio si fosse verificato. La ragione di tale posizione era la stessa che portava tanti ambienti governativi italiani a boicottare i film del nostro neorealismo: perché — si diceva — mostravano troppo i panni sporchi della famiglia.

Quali panni sporchi mostra dunque *Il seme della violenza*? Il film è amaro, spregiudicato, non ha peli sulla lingua: quando prende ad esaminare la vita di una scuola professionale di New York, non esita a tracciarne un quadro agghiacciante: allievi protervi, mascalzoni della più bell'acqua, bande scatenate di violenti e di sadici, giovani che di null'altro hanno voglia se non di trionfare su un mondo che credono stupido e intollerabile. Il pregiudizio razzista che cova anche nell'animo dei migliori, la solitudine di allievi e docenti, gli antiquati metodi di insegnamento che non riescono a far superare il punto morto della incomunicabilità e della ignoranza presuntuosa, il lerciume di certe situazioni e degli ambienti, l'omertà, e i vizi che gravitano attorno ad una classe di trentacinque giovanotti di sedici anni: tutte queste cose il regista non le nasconde per nulla, come non le aveva nascoste prima di lui il romanziere Evan Hunter. Certo, il cinema deve trovare una cautela maggiore del libro nell'affrontare certe scabrosità, ma non è questa la sede per scoprire quanto di Evan Hunter sia rimasto in Richard Brooks e quanto no. Ciò che conta è che *Il Seme della violenza* è — di per sé — uno dei più sconcertanti documenti di inchiesta che ci sia stato dato di ascoltare e vedere negli ultimi anni, ed anche uno dei migliori film che siano stati prodotti in America, uno dei più incisivi, dei più avvincenti (bisognerebbe notare come un simile film abbia tutta l'aria di essere stato prodotto a un livello medio, niente affatto sensazionale).

Si dice che questo è un film sulla scuola americana. Ciò è in parte esatto: il modo tradizionale con cui il racconto è impostato, con il professore che entra per la prima volta nella scuola malfamata e va incontro ad una delle più drammatiche esperienze della sua vita, dimostra che l'intenzione del regista era proprio quella di dire alcune cose chiare e quasi didascaliche sulla vita della scuola americana. Ma c'è qualcosa di più, di più importante: a noi sembra che il problema della scuola, dei metodi di insegnamento, della assurdità di una vita didattica in preda di pericolosi schemi, sia null'altro che un pretesto per adombrare l'altro problema, quello fondamentale: il problema di una generazione, la crisi morale di quei ragazzi che al momento della guerra avevano quattrocinquenni, che videro il proprio padre al fronte e la propria madre in una fabbrica, e vissero e crebbero soli in una atmosfera di violenza, di odio, di intolleranza crescente. La cronaca ci ha detto già tutto di questi ragazzi, delle loro bande, dei loro conati assassini, della loro stupida gratuita sete di spietatezza. Ora *Il seme della violenza* ce li mostra con la forza di una sostanziosa espressione d'arte.

Un film completo, dunque? Un film riuscito perfettamente, un capolavoro? Non è questo. Probabilmente — lo ripetiamo — *Il seme della violenza* era solo un film medio quando fu impostato. Ma Brooks ci credeva. In ciò sta la vera bellezza e profondità dell'opera: nella altezza del risultato che è stato raggiunto su quelle premesse. Anche se alcuni personaggi sono nebbiosi, anche se i dialoghi hanno alcune lungaggini, anche se si può rinvenire troppo conformistico ottimismo nel finale, anche se la versione italiana, mutila e gesuitica, può togliere vigore a qualche scena, *Il seme della violenza* va annoverato tra i film di cui il cinema americano e il pubblico hanno bisogno. Il successo di un simile film — oltre ad essere legittimo — può dare forza e fiducia ai cineasti di quel paese, impegnati in una battaglia culturale e morale di cui la loro stessa opera è il primo e insostituibile riflesso.

Gli attori, particolarmente impegnati, sono Glenn Ford, Anne Francis, Louis Calhern

TOMMASO CHIARETTI

NINO SANSONE

LIA 1957

folklore pacifica

fanfaniana e la mania
l'ordinamento regionale

gi vittime di una grave ingiustizia; la loro regione, dicono, è stretta al Sud dalla Cassa del Mezzogiorno, al Nord dalla Cassa del Centro-Nord; l'Umbria è il fanalino di coda del Centro-Nord; in Umbria lo sviluppo delle attività industriali è inferiore a quello di tutte le regioni non meridionali.

Poiché viviamo in un'epoca nella quale c'è chi dice che ormai tutti stiamo cogliendo a volontà i frutti doviziosi dell'albero capitalista e che solo i comunisti sono tanto ciechi da non vederlo, è bene precisare che le denunce che sopra abbiamo riportato non sono di umbri comunisti, ma di autorevoli umbri democristiani.

La reazione suscitata dalla trasmissione dedicata dalla TV al Trasimeno è stata tale che un giornale è giunto a scrivere nella sua edizione locale che gli umbri sono «della terra dei Santi, sì, ma non dei cretini, e guai se la provocazione si protraesse ancora. I fatti di Sulmona sarebbero piccola cosa in confronto». E' un linguaggio truculento, ma sintomatico e il giornale non è un foglio di sovversivi, è *Il Tempo*.

E' vero, invece, che queste denunce e proteste si accompagnano anche al sentimento, che — capitalismo o meno — l'Umbria è tuttavia ricca di risorse e di possibilità di sviluppo. Ma è qui, come vedremo, che si ripropone agli umbri tutti il problema non amministrativo, ma politico della regione.